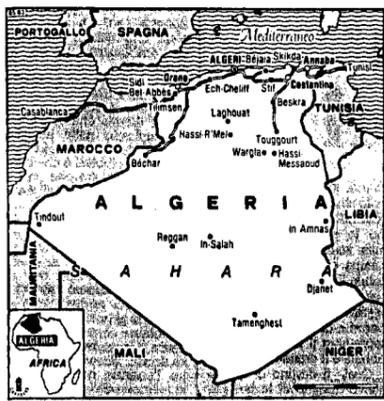


**Urss**  
Il rublo sarà convertibile

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Conversione a tappe del rublo sui mercati internazionali, creazione del «mercato comune» del Comecon, larga autonomia alle imprese di affacciarsi sul mercato internazionale. Il Politburo del Pcus sta forzando i tempi della svolta. Il comunicato - reso noto ieri - della riunione di giovedì, per tono e contenuti lascia comprendere che il nuovo equilibrio nel vertice sovietico sembra consentire ora decisioni più radicali. Il massimo organo decisionale sovietico ha approvato - «in linea di massima» - il piano e il bilancio del 1989, dando mandato al governo di elaborare i documenti tenendo conto delle «osservazioni». Di fatto si tratta di «concentrare gli sforzi nella direzione del soddisfacimento dei bisogni sociali» (questione alimentare, beni di largo consumo, servizi edilizia abitativa) e in quella dello sviluppo tecnico-scientifico. Sotto questo profilo si tratta di conferme delle decisioni già prese alla XIX conferenza del partito. Ma il Politburo annuncia una serie di documenti di indirizzo «strategico» che «dovranno guidare una più attiva integrazione del sistema economico sovietico nella divisione mondiale del lavoro». È un colpo d'acceleratore «politico», con effetti prevedibili sia sulle relazioni internazionali dello Stato sovietico, sia sulla riforma interna. Le implicazioni della libertà di integrazione economica «diretta» delle imprese sovietiche con il mercato internazionale sono non meno vaste. Ma si prende ora atto che condizioni per un loro decollo è una rapida evoluzione verso il rublo convertibile. Finora ne avevano parlato solo gli economisti, ora il termine entra nelle decisioni del Politburo. La priorità, in questa aperta al mercato esterno, resta diretta verso i paesi socialisti. Ma anche qui - dice il Politburo - «occorre passare da un semplice scambio di merci a una complessiva cooperazione economico-commerciale in campo produttivo e scientifico, sulla base di un largo ricorso alle relazioni merce-denaro». Infine ad un «mercato comune» vero e proprio tra i paesi del Comecon. Anche tra questi, dunque, «instaura un meccanismo di mercato che preveda la convertibilità del rublo e una definizione concordata dei corsi monetari dei paesi della comunità socialista. Il che significa che Mosca punta rapidamente a riproporre le relazioni economiche all'interno del suo «campo». Nelle capitali dell'Est, dove la riforma politica di Gorbaciov non è ancora digeribile, si dovranno comunque fare i conti con una realtà nuova che imporrà a tutti, con diversi gradi di acuità, il confronto con la perestrojka sovietica.

**La sommossa per il caro-vita**  
Ieri nuove manifestazioni, il comando militare ammette perdite fra i soldati e i civili



**Una economia tutta giocata sul petrolio**

Con una superficie di 2.381.741 chilometri quadrati, la Repubblica algerina democratica e popolare è uno degli Stati più grandi dell'Africa. La popolazione, che sfiorava i 17 milioni all'ultimo censimento (1977), è oggi di quasi 22 milioni. La capitale Algeri ha circa due milioni di abitanti. La lingua ufficiale è l'arabo, ma vi è anche una consistente minoranza di lingua berbera (che costituisce anzi la popolazione originaria della regione). La religione è l'Islam. Indipendente dal 3 luglio 1962, dopo una leggendaria guerra di liberazione dal colonialismo francese durata otto anni, l'Algeria è una repubblica che si autodefinisce socialista («la irreversibile opzione del socialismo - dice la Carta nazionale - è la sola via per la piena indipendenza nazionale»); sul piano internazionale fa parte della Lega Araba, ha un ruolo di primo piano nel movimento dei paesi non-allineati ed è membro dell'Organizzazione della conferenza islamica. L'unico partito legale è il Fronte di liberazione nazionale (Fln), che dirige lo Stato dal momento della indipendenza. Il primo presidente della Repubblica fu Ahmed Ben Bella, uno dei leader «storici» della lotta di liberazione. Il 19 giugno 1965 Ben Bella, accusato di «estremismo», venne deposto con un colpo di Stato indolore che portò al potere il colonnello Houari Boumedièn e dette il via alla «seconda fase» della rivoluzione algerina, con la conferma della «scelta socialista» e la definizione di strutture istituzionali che hanno preso corpo in una nuova Costituzione, approvata nel novembre 1976 per referendum. In base ad essa il presidente della Repubblica è eletto a suffragio universale e dura in carica cinque anni. Boumedièn fu eletto nel dicembre dello stesso anno con un voto plebiscitario, ma restò in carica appena due anni: morì infatti, per una grave malattia, nel dicembre 1978. A succedergli fu chiamato il presidente Chadli Bendjedid, rieletto poi nel gennaio del 1984; sotto la sua presidenza si è confermata e approfondita quella politica di moderazione e di equilibrio che ha dato all'Algeria una posizione di grande prestigio a livello internazionale. Sul piano economico, la ricchezza fondamentale dell'Algeria è costituita dal petrolio e dal gas naturale, il cui introito forma fino al 1986 il 92 per cento dei proventi per il bilancio dello Stato, rendendo possibile una politica di sviluppo economico e di provvidenze sociali, «corretta» di recente da misure liberalizzatrici, che aveva però portato a trascurare, almeno relativamente, il settore agricolo e a far fronte al fabbisogno alimentare soprattutto con le importazioni. Di qui i gravi contraccolpi provocati dalla caduta dei prezzi petroliferi e che sono alla base dei drammatici eventi di questi giorni.

**Continua lo stato d'assedio**  
Chiuse le scuole nella capitale «fino a nuovo ordine»  
Carri armati nei punti chiave

**Diversi morti ad Algeri**  
Scontri anche a Orano



Un autobus rovesciato e messo di traverso in un incrocio del centro di Algeri sconvolta per due giorni da gravi incidenti

Dopo Algeri, Orano: violenti disordini sarebbero avvenuti ieri nella seconda città dell'Algeria, mentre nuove manifestazioni si sono svolte nella capitale malgrado lo stato d'assedio, il coprifuoco notturno e il divieto di ogni assembramento. Le scuole di Algeri sono chiuse «fino a nuovo ordine». Il comando militare ha riconosciuto che c'è stata «perdita di vite umane» tra manifestanti e forze dell'ordine.

GIANCARLO LANNUTTI

La rivolta dunque non è più limitata soltanto ad Algeri, ieri si è estesa almeno alla città di Orano, la seconda del paese. Mancano per ora particolari, ma c'è una conferma indiretta: l'Air France ha reso noto a Parigi che i suoi uffici di Orano sono stati «gravemente danneggiati». Testimonianze telefoniche parlano di incendi e saccheggi e affermano che si è sentito sparare, ci sarebbero stati dei morti (ma non c'è nessuna conferma). Anche nella capitale ci sono state nuove manifestazioni, che data la giornata festiva del venerdì hanno assunto un carattere religioso, confermando così che gli integralisti islamici hanno avuto un ruolo nella sommossa, anche se a parere pressoché unanime degli osservatori il suo esplodere è stato spontaneo. Migliaia di persone, molte vestite di bianco (il colore adottato dagli integralisti), si sono concentrate soprattutto nel quartiere popolare di Belcourt e si sono dirette alle moschee lanciando slogan a favore della «repubblica islamica». Soldati e poliziotti in assetto di guerra, con blindati ed elicotteri, hanno sorvegliato la zona e le moschee. Sporadiche sparatorie si sarebbero invece sentite in mattinata nel quartiere di Al Biar, dove nei giorni scorsi ci sono stati anche dei morti. Che la sommossa di mercoledì e giovedì abbia provocato ad Algeri delle vittime è stato riconosciuto dallo stesso comando militare continua ad invitare alla calma ed esorta la cittadinanza a limitare la circolazione nelle strade «allo stretto necessario». Analogo consiglio è stato rivolto specificamente ai residenti stranieri. Sono stati anche eseguiti numerosi arresti, l'agenzia ufficiale Aps parla di 900 a carico di persone «sorprese in flagrante a compiere atti di vandalismo e di saccheggio». La stessa Aps definisce la rivolta «una macchinazione sovversiva» ordita «da elementi ostili». Solidarietà alle autorità di Algeri è stata espressa ieri dal primo ministro francese Mi-

chel Rocard, che ha avuto un colloquio con l'ambasciatore algerino, e per telefono dal presidente tunisino Zine Ben Ali. Cominciano intanto a delinearsi i contorni della rivolta. Tutto ha preso le mosse con la politica di autorità che il governo ha dovuto adottare dopo il pesante calo dei prezzi del petrolio e che il presidente Chadli Bendjedid aveva esposto il mese scorso in un pubblico discorso, esortando la popolazione alla «mobilitazione costante» contro i corrotti e gli irresponsabili. Il congelamento dei salari, l'aumento dei prezzi alimentari (escluso il solo filone di pane), la penuria o addirittura la mancanza di caffè, di semola (alimento base della cucina algerina) e di altri generi di prima necessità hanno alimentato il malcontento e il livello popolare ed acuito da un lato il contrasto, all'interno del Fln, tra gli ortodossi, legati a una politica stalinista, e gli «innovatori», che seguono l'indirizzo di apertura e liberalizzazione impostato da Chadli Bendjedid, e fornito dall'altro lato alimento alla propaganda degli integralisti islamici. Scioperi sporadici e circoscritti si erano svolti nelle ultime settimane in aziende industriali (come a Ronéida) e in alcuni servizi (come le poste e i trasporti). Martedì scorso la solidarietà con gli scioperanti di Rouéida ha innescato la scintilla della sollevazione.

**E alla fine**  
Kinnock riconquista i laburisti

La leadership laburista ha subito alcune vistose sconfitte durante la conferenza annuale, specie quando la maggioranza ha votato a favore del disarmo nucleare unilaterale contro l'avviso di Neil Kinnock che chiedeva una politica più flessibile. Ma non si può sfuggire dalla paradossale conclusione che il Labour esce rinforzato da questa prova tesa ad un profondo rinnovamento del partito.

ALFIO BERNABEI

BLACKPOOL. «Siamo un partito democratico, aperto», ha detto ieri Neil Kinnock alla conclusione dei lavori dell'87 Conferenza annuale, «abbiamo avuto dei disaccordi, ma la prima fase delle riforme è stata discussa, approvata. Adesso abbiamo un anno di tempo prima di presentare la seconda fase. Ce la faremo. Vinceremo». È stato sull'onda della sua trionfante rielezione (89% dei voti) che Kinnock ha presentato alla Conferenza un documento redatto dall'esecutivo del partito e dal gabinetto ombra che contiene la prima fase di un progetto di riforma. Senza particolare entusiasmo, ma senza incontrare troppi ostacoli, ha inizialmente ricevuto l'indispensabile voto dei sindacati affiliati al partito. Quello di Ron Todd, leader della principale Union Transport and General che rappresenta un milione e 350.000 aderenti, è praticamente indispensabile. Kinnock ha votato a favore della Policy Review. L'armonia comunque è durata poco. Sulla questione economica Kinnock ha cercato di portare il partito più vicino all'economia mista e alla competitività del libero mercato. Questo ha subito rimesso in campo la questione della proprietà pubblica, della nazionalizzazione delle imprese o - dopo l'ondata di privatizzazioni dei conservatori - della liberalizzazione. La sinistra laburista si rifà spesso in maniera più o meno esplicita alla clausola 4 della costituzione del partito che parla di «proprietà comune dei mezzi di produzione, distribuzione e scambio». Usando queste stesse parole Arthur Scargill, leader dei minatori, ha chiesto un completo ritorno al controllo di Stato su almeno 200 imprese, «visione» respinta dalla conferenza che però ha riaffermato il concetto della proprietà pubblica. C'è stato un voto a favore della rinazionalizzazione dei telefoni e delle industrie di utilità pubblica e per un incremento delle cooperative. La salute pubblica deve rimanere sotto il controllo dello Stato, come pure l'istruzione. A questo punto Todd ha preso le distanze sia dall'ala più a sinistra del partito che ha definito «nostalgica», sia da Kinnock. Ha ricordato che i laburisti devono difendere i loro tradizionali valori socialisti. «Non permettiamo che i nostri principi sulla proprietà pubblica e sociale vengano offuscati da discorsi di mercato e sui benefici della competitività». È stato l'intervento che ha riaperto il dilemma dell'attuale leadership: è innanzitutto determinata a tornare al potere, ma è altrettanto decisa a rimanere fedele ai principi socialisti del partito. Quando le acque si sono un po' calmate intorno alla Policy Review sono state comuni due prese importanti decisioni. Pur senza cambiamenti al sistema del voto in blocco dei sindacati, il partito inizierà un programma di reclutamento di iscritti portando coal alla conferenza più voci di «democrazia diretta». Che il voto dei sindacati, spesso dato senza un'adeguata consultazione democratica, è in questione, lo ha confermato anche Denis Healey: «Fra cinque anni avremo forse solamente cinque sindacati ognuno dei quali avrà circa un milione di voti. Non è democratico che diano un solo voto, senza neppure consultare i loro aderenti». Quanto all'elezione del leader, a partire da ora, per potersi candidare come sfidanti alla direzione del partito, non basterà più avere il sostegno di cinque parlamentari, ma almeno di venti. La conferenza ha votato contro il progetto governativo per l'impiego e riaddestramento dei disoccupati, esattamente come aveva fatto il Congresso sindacale, contro l'avviso di Kinnock. È stata votata anche una mozione che obbligerebbe un governo laburista ad abrogare le leggi antisindacali varate in questi ultimi anni dai conservatori. Verrebbe poi abrogata anche la recente legge antimossessuale, la cosiddetta Clause 28. Una mozione che chiedeva il ritiro delle truppe inglesi dall'Irlanda del Nord è stata respinta anche se viene riproposta l'importanza della riunificazione dell'Irlanda. Sono state inoltre approvate mozioni che chiedevano il ritiro di un certo numero di truppe palestinesi e a favore di sanzioni economiche contro il regime razzista sudafricano.

**Strauss**  
Ai funerali c'era anche Botha

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

MONACO. Con un solenne Requiem nel Duomo e una cerimonia nella «Sala di Ercole» del palazzo della Residenza a Monaco, la Germania ha onorato l'estremo addio a Franz Josef Strauss. Un ultimo atto d'omaggio che è stato, però, turbato da uno sgradevole caso diplomatico. Alla cerimonia hanno partecipato anche il presidente sudafricano Botha e il ministro degli Esteri «Pink» Botha. La presenza dei rappresentanti del regime razzista di Pretoria, cui il leader bavarese scomparso era notoriamente legato, ha creato qualche imbarazzo al cancelliere Kohl, che ha commemorato la figura di Strauss, e soprattutto al presidente della Repubblica federale von Weizsäcker. I Verdi, per protesta, avevano rinunciato a partecipare e anche i rappresentanti dei socialdemocratici e dei liberali hanno manifestato riserve e critiche. D'altra parte, i mai nascosti legami con Pretoria, solidissimi negli anni d'affari cementati dall'amicizia personale con i capi del regime dell'apartheid, rappresentano il capitolo forse più scuro della discutibile vicenda politica di Franz Josef Strauss. Mentre a Monaco si teneva la cerimonia funebre, i liberali della Fdp hanno interrotto il loro congresso, in corso a Wiesbaden, in corso a eleggere il nuovo presidente del partito. Candidati sono Oskar Lambrosch e Irmgard Adam-Schwätzer.

**La piazza costringe le autorità della Vojvodina a lasciare gli incarichi**  
Diecimila in piazza a Titograd contro i leader locali

**Jugoslavia, dimissioni a catena**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

ROMA. Dopo mesi di costante massiccia mobilitazione di nazionalisti serbi incamminata la prima concreta vittoria. I dirigenti della provincia autonoma di Vojvodina sono costretti alle dimissioni praticamente a furor di popolo. Per due giorni la folla assedia le sedi del partito e dell'amministrazione locale a Novi Sad, il capoluogo. La città è paralizzata. Le strade rigurgitano di gente incolerica. Sono centinaia e più cittadini serbi, che in Vojvodina, così come nell'altra provincia autonoma del Kosovo, sono una minoranza, vittima, loro dicono, di sorpresi e discriminazioni. Da parte dell'etnia ungherese in Vojvodina, di quella albanese nel Kosovo. Protestano. Reclamano di fatto la fine del regime di autonomia che la Costituzione jugoslava attribuisce alle due province. Vogliono che Kosovo e Vojvodina siano equiparate al resto della Repubblica serba. Lo slogan più gridato è: «Un solo Stato, una sola lingua, un solo eser-



Un poliziotto jugoslavo ferito negli scontri di strada a Novi Sad durante la manifestazione di giovedì

citato». Si chiede la testa dei dirigenti della Lega dei comunisti di Vojvodina, che all'autonomia della provincia non vogliono rinunciare, e che qualche giorno fa hanno osato negare l'esistenza di una contro-rivoluzione degli irredentisti albanesi in Kosovo. Un'ipotesi, quella della contro-rivoluzione irredentista in Kosovo, che per una parte della popolazione serba oggi è verità indiscutibile. A Novi Sad, nella sede della Lega assediata e presa a sassate, mentre fuori nella ressa cento persone restano ferite, giovedì sera si riunisce il Comitato provinciale. I membri della presidenza non possono fare altro che rassegnare le dimissioni. E non solo per la pressione della piazza. Ad abbandonarli, a scalfarli sono gli stessi dirigenti centrali. A Belgrado in quelle ore il Comitato centrale della Lega dei comunisti serbi si schiera con la folla contro le autorità di Novi Sad. La chiave per capire quanto sta avvenendo in queste ore

in Jugoslavia sta proprio qua. Nell'incontro e nell'attesa tra la piazza e una parte consistente del palazzo. Non tutto il palazzo, non tutti i dirigenti della Lega, al cui interno anzi sulla questione delle nazionalità, del Kosovo, della Vojvodina, del rapporto tra autonomie locali e poteri centrali, lo scontro è lacerante. Ma certamente la maggioranza dei comunisti serbi, che da oltre un anno fa della lotta all'incombente pericolo della disgregazione jugoslava il proprio cavallo di battaglia. In particolare le masse serbe e i loro leader politici si incontrano su di

una richiesta: reimporre l'autorità diretta di Belgrado sul Kosovo e la Vojvodina. Le manifestazioni popolari dell'estate più che tollerate sono state favorite dai dirigenti serbi. Ciò può avere impedito degenerazioni anarcoidi della protesta, ma ha dato una sorta di legittimazione all'esplosione delle passioni nazionalistiche. In un paese come la Jugoslavia, mosaico di Repubbliche, popoli, lingue e culture in faticosa convivenza, scatenare uno dei nazionalismi allo scopo di incatenare gli altri non è scelta priva di incognite e di rischi.

**La rivolta di 5 suore Usa**  
Barricate in infermeria «In convento non vogliamo la tv»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Sono barricate nell'infermeria. Attraverso le inferriate, le suore si guardano. Le immagini che in tv giungono ai giornalisti che non tollerano finché non interverrà il Papa in persona. Rivolta in carcere? No, succede al convento della Benedettissima Vergine Maria del Carmelo, nel New Jersey, dove cinque carmelitane scalse hanno deciso di inscenare la clamorosa ribellione per gli eccessi di «modernismo» della superiora. In particolare viene accusata di aver introdotto nell'austero edificio di stile ispanico coloniale nei pressi di New York, che ospita il monastero di clausura, diavolerie inaudite come la tv, il videoregistratore e i giornali. Non che gli facessero vedere il canale pornografico della locale stazione via cavo: il grande turbamento deriva dal fatto che in convento erano entrate videocassette di Walt Disney. «Siamo entrate in convento per seguire un particolare stile di vita - dicono le suore ribelli, rompendo la consegna del silenzio - e queste altre suore «liberali», superiole in testa, l'hanno sconvolto. C'è tanto rumore e distrazione che non riusciamo nemmeno a concentrarci nella preghiera». E la diocesi ha già deciso di trasferire le suore in un convento con meno distrazioni. Ma non si tratta del solo episodio di protesta antimoderista e ultraconservatrice che la cronaca americana ci propone. Le immagini che in tv giungono da Atlanta mostrano dimostranti brutalmente afferrati per il collo, ammanettati e trascinati via dalla polizia, come ai tempi delle manifestazioni contro la guerra in Vietnam. Urliano slogan contro la violenza e l'assassino. Sono gli attivisti del movimento antiaborto, fermati nel corso di uno dei periodici blitz contro una clinica. Un centinaio, meno di quelli che picchettavano «L'ultima tentazione di Cristo» hanno fatto in botteghino la fortuna di un film che altrimenti rischiava di passare inosservato. Un'altra immagine che diverse settimane fa ci aveva incuriosito più che impressionato, era quella di Dudley Stroud, un ragazzino di 11 anni che Bibbia in mano, predica urlando da mane a sera contro i fornicatori e puttaneschi, compreso il suo padre che alla fine l'ha cacciato da scuola. Tre notizie simboliche del fatto che i movimenti sessantotteschi sono stati sostituiti da quelli santedisti, che sono ormai sostituiti rimpiazzati del Medioevo, che, come dice George Bush, i valori dell'America di Easy Riders vengono sostituiti da quelli di «Dirty Harry» il duro uomo d'ordine impersonato da Clint Eastwood?